

La collana ospita pubblicazioni che indagano il mondo del giornalismo nelle sue varie declinazioni e intersezioni, sia in termini di formato e medium – carta stampata, radio, televisione, media digitali – sia in riferimento alla pluralità delle forme assunte dalla professione in un contesto comunicativo ibrido come quello attuale – brand journalism, contenuti informativi e social media, data journalism, mobile journalism.

«giornalismo contemporanei» rappresenta una “cassetta degli attrezzi” alla quale è possibile attingere per ogni evenienza, anche in riferimento agli spazi più ampi in cui si sfumano i tradizionali confini tra il comunicatore e la professione giornalistica e le sue competenze.

La serie si connota anche quale luogo di confronto e riflessione teorica sul giornalismo come oggetto di studio scientifico, sull'analisi dei nuovi spazi giornalistici e dei legami con le configurazioni più tradizionali.

GIACOMO BUONCOMPAGNI

Studiare il giornalismo e le discriminazioni

Percorsi teorici e di ricerca

UNIVERSITÀ

Il volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Firenze.

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione luglio 2024
ISBN versione cartacea 978-88-9295-955-2
ISBN versione digitale 978-88-9295-956-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Il compito di un giornale è confortare gli afflitti e affliggere i confortati (Finley, 1902).

La giustizia mediale necessita di un sistema istituzionale di portata globale che attraverso il suo intervento può valorizzare e massimizzare i diritti di base, senza i quali la mediapolis continuerebbe a essere tormentata dall'ingiustizia, dall'iniquità, dalle discriminazioni (Silverstone, 2009).

Indice

p. 11 Introduzione

Percorsi teorici

prima parte

25 Capitolo 1

Diversità mediali

1.1. L'ecosistema giornalistico e i suoi pubblici, 28

1.2. Polimedia e polifonie, 42

1.3. Lo spazio delle apparenze, 48

1.4. Gli Altri nel giornalismo italiano, 57

81 Capitolo 2

Discriminazioni e conflitti nel campo giornalistico

2.1. Origine e racconto del conflitto, 83

2.2. L'altra storia, 94

2.3. Memorie digitali, 97

Percorsi di ricerca

seconda parte

107 Capitolo 3

Odio etnico e piattaforme digitali

3.1. Hate speech e inciviltà online, 111

3.2. Giornalismo internazionale e de-modernizzazione, 131

p.	157	Capitolo 4
		“ <i>Hidden discrimination</i> ” e cultura giornalistica
		4.1. L'odio più lungo, 158
		4.2. L'antisemitismo nel campo giornalistico, 161
		4.3. Percepire e riconoscere le discriminazioni nascoste, 169
	191	Conclusioni
	199	Bibliografia

Introduzione

Recentemente il Reuters Institute for the Study of Journalism, una delle istituzioni più attive nell'analisi dei cambiamenti dell'informazione, ha fatto circolare in molte redazioni delle domande per un'indagine annuale che ha riguardato due principali tematiche: come una maggiore flessibilità nel lavoro in presenza stia cambiando le redazioni e come queste ultime si pongano rispetto alla creazione di maggiore "diversità" al loro interno.

Con il termine "diversità" si intendeva, in questo caso, la *diversity*, parola protagonista di un dibattito quasi tutto americano sulla scarsa rappresentanza di minoranze di varia natura nel giornalismo dove si parla di etnia, di disabilità e di genere¹.

1. Cfr. <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/changing-newsrooms>. I termini "differenza" e "diversità" spesso vengono utilizzati come sinonimi, ma delineano concezioni distinte delle peculiarità che caratterizzano, ad esempio, il genere femminile e quello maschile. Mentre il termine "differenza" implica in modo, perlopiù neutrale, una determinazione delle qualità che distinguono una cosa da un'altra, una persona da un'altra o, più banalmente un uomo da una donna; la parola "diversità" rimarca una condizione, una percezione che difficilmente viene messa in discussione, in quanto alla base vi è proprio una mancata accettazione della diversità stessa (fonte: Treccani).

Le domande del Reuters Institute pongono questioni in buona parte lontanissime dall'agenda e dai pensieri presenti nelle redazioni giornalistiche del nostro Paese, con l'eccezione forse di quella riguardante il ruolo delle donne. Anche se parliamo di comunità al momento molto più piccole di quelle presenti nelle realtà americane o inglesi, francesi o persino tedesche, quelle minoranze esistono e crescono anche in Italia, ma è tutto il sistema culturale nostrano che non sembra contemplarle se non nella loro forma transitoria e grossolana di "migranti".

Su questo andrebbero fatte riflessioni che potrebbero addirittura precedere la questione della "diversità" nelle redazioni, oppure essere incentivate proprio partendo da questo recente dato che tocca pienamente il mondo dell'informazione al proprio interno, i suoi attori e le sue pratiche, come ad esempio le modalità di racconto utilizzate dai giornalisti su temi di natura etnica o religiosa o il livello culturale di quest'ultimi in merito a questioni che oltrepassano i confini nazionali.

Alcuni esempi possono essere comunemente letti ancora oggi sui giornali: dal mancato rispetto della dignità di un migrante a un'identità di genere non riconosciuta, dall'additare un indagato come colpevole alla pubblicazione di foto di minorenni coinvolti in casi di cronaca.

Se in certi casi la discriminazione non rispecchia l'intento di chi scrive e di chi pubblica, però è altrettanto frequente che, tanto sulla carta stampata quanto negli ambienti digitali, venga appositamente utilizzato un linguaggio discriminatorio.

Studiare le cause e i processi di rappresentazione delle discriminazioni, riportate dai media tradizionali e digita-

li, significa anzitutto riconoscerne l'esistenza, saperle individuare all'interno delle molteplici narrazioni oggi sempre più ibride, fare luce sulle connessioni esistenti tra i sistemi comunicativi dei moderni Paesi occidentali e una struttura sociale spesso iniqua e ingiusta.

I media inquadrano il mondo che ci circonda in modo da favorire determinate interpretazioni e hanno inevitabilmente un ruolo di primo piano nelle nostre società (Newman, 2023).

I fenomeni che contribuiscono alla discriminazione sono molto diffusi, raramente sono espressione di un'intenzionalità chiaramente identificabile e agiscono in modo poco visibile. Gli effetti nefasti di questa sorta di meccanismo insidioso e multifattoriale pesano sempre di più all'interno della vita pubblica e privata di ognuno di noi.

Analizzare criticamente il giornalismo in relazione ai fenomeni di discriminazione, in particolar modo quella etnico-razziale², focus principale del volume, ci permette di assumere un atteggiamento critico nei confronti dei compor-

2. Ai sensi dell'art. 43 del d.lgs. n. 286/1998, tale espressione è da considerarsi in riferimento a ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, l'etnia, l'origine o la convinzione religiosa. In particolare, oltre a essere oggettivamente discriminatorio, il comportamento deve avere lo scopo o l'effetto di distruggere, o quantomeno di compromettere, il riconoscimento, il godimento o l'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica. La definizione è comprensiva sia dei casi di discriminazione diretta, sia di quelli di discriminazione indiretta. Inoltre, non è richiesto lo scopo di perseguire il risultato discriminatorio, essendo sufficiente, per considerare illecito il comportamento, il fatto che questo abbia l'effetto di produrre la discriminazione. Inoltre, appare opportuno ricordare in questa sede anche l'art. 9 del codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica (tutela del diritto alla non discriminazione): «Nell'esercitare il diritto-dovere di cronaca, il giornalista è tenuto a rispettare il diritto della persona alla non discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali, fisiche o mentali».

tamenti intolleranti e violenti, di prendere in considerazione i legami tra i sistemi informativi e le più ampie strutture sociali predominanti che potranno eventualmente essere messe in discussione nello spazio pubblico (Gottfried *et al.*, 2022).

Non si tratta quindi di dare del razzista o dello xenofobo a un giornalista, accusare quella specifica testata o piattaforma, bloccare l'account di un manifestante o riempire i profili pubblici di commenti volgari, ma di capire come un sistema specifico, nel nostro caso quello della produzione costante di notizie, possa alimentare o ridurre le discriminazioni etniche.

Le narrazioni giornalistiche rispecchiano linee editoriali eterogenee.

Ciononostante, determinati articoli, servizi giornalistici o interviste, veicolano stereotipi negativi, riproducendo pregiudizi e contribuendo alla creazione di narrative ostili e stereotipate (Bhatia *et al.*, 2018).

Generalmente la trattazione di elementi religiosi, linguistici, storici o etnici, propri delle minoranze all'interno di una specifica comunità, tende a concentrarsi su comportamenti o pratiche culturali devianti.

Nel caso specifico del lavoro qui presentato non si è trattato tanto di entrare nel dibattito sulla necessità o meno di come, e se, trattare simili notizie, ma di constatare come spesso la mediatizzazione delle minoranze e della diversità non vada oltre questi frame narrativi. Tali cornici (ri)producono e rafforzano gli stereotipi negativi, ingredienti alla base non solo del pregiudizio, ma anche della stigmatizzazione che gruppi e comunità subiscono quotidianamente, spesso indici della scarsa conoscenza del tema da parte degli operatori dell'informazione.

Questi aspetti sono stati oggetto di innumerevoli studi sui mezzi d'informazione e d'intrattenimento (Sorrentino, 1995; 2003; 2008; Gianturco, Lai, 2010; van Dijk, 2016; Splendore, 2017; Marini *et al.*, 2020; Maneri, Quassoli, 2021; Monaci, 2022; Newman, 2023). A prescindere dalla linea editoriale o dalla connotazione politica, la maggior parte dei giornalisti contesta con veemenza l'idea che l'informazione prodotta possa contribuire, anche involontariamente, alla discriminazione.

Di fatto è difficile ammettere che la ricerca della verità al servizio dell'interesse pubblico possa favorire conflitti interculturali all'interno dei gruppi sociali.

I contenuti medialità maggiormente “problematici” o con evidenti finalità discriminatorie sono infatti firmati da giornalisti spesso malintenzionati, provocatori o razzisti, particolarmente vicini a una parte politica intollerante su alcune questioni di natura etnica, o ancora con un basso livello di conoscenza dei fenomeni o delle caratteristiche delle comunità oggetto delle loro narrazioni. Profili di professionisti che restano comunque una minoranza e tendono a essere ostracizzati dai loro pari, esponendosi al contempo a sanzioni di natura penale (Bhatia *et al.*, 2018; Gottfried *et al.*, 2022).

Al di là delle eccezioni, o dei casi più complessi, resta aperta un'importante questione.

Molto spesso il giornalismo contribuisce alla creazione e alla riproduzione di stereotipi, pregiudizi e discriminazioni che gravano pesantemente sulla convivenza sociale alimentando fenomeni di odio, polarizzazione e inciviltà³, restando

3. Per Bentivegna e Rega (2022), nonostante non siamo di fronte a un fenomeno nuovo, è innegabile che oggi l'inciviltà sia da intendersi una risorsa strategica di grande valore nelle mani degli attori che, a vario titolo, contribuiscono alla costruzione dello spettacolo politico-mediatico.

vittima delle logiche che caratterizzano la stessa professione (Bentivegna, Rega, 2022).

Sebbene la presenza di aggressività o di linguaggi offensivi nel discorso pubblico non rappresenti in sé una novità, le proporzioni assunte da questo fenomeno negli ultimi decenni hanno alimentato preoccupazioni crescenti, sollecitando letture pessimistiche sulla fine del discorso pubblico e la responsabilità dei media (Herbst, 2010; Thompson, 2016).

All'interno di tale scenario prevalgono sempre più pregiudizi culturali, reazioni di difesa e ostilità basati sulla negazione delle opinioni e diritti degli altri che finiscono con il compromettere la qualità della discussione, i processi deliberativi e di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica (Gervais, 2015).

Secondo Maneri e Wal (2005, p. 5) «i pregiudizi non spiegano tutto, si schierano a favore di un approccio che interroga i fattori intrinseci ai sistemi di produzione dell'informazione pubblica. L'enfasi dei media, ad esempio, sulla devianza e sulla criminalità degli immigrati scaturisce anche dalle routine e dai vincoli intrinseci alla produzione di notizie».

Ciononostante, i giornalisti si ritrovano spesso in situazioni che ritengono impossibili da trattare in modo soddisfacente. È il caso delle numerose nazionalità e religioni che registrano una bassa percentuale di presenza all'interno di una specifica comunità, di popoli con storie antiche, tormentate e complesse, di Paesi dove diritti e libertà personali faticano ad affermarsi e l'informazione locale difficilmente può definirsi “libera e imparziale”, e dunque credibile, in quanto sotto il controllo del potere politico (Caliendo *et al.*, 2011).

Elementi che, pur favorendo l'abuso di generalizzazioni da parte di alcuni commentatori o personalità pubbliche,

non sempre sono in grado di scendere nei dettagli del racconto, ma sono comunque indispensabili per la comprensione di un caso criminale, o per distinguere un reato d'odio da un incidente d'odio, incitamento alla violenza e libertà d'opinione da parte dell'opinione pubblica (Ziccardi, 2016; Massa, Anzera, 2021),

Diverse caratteristiche della professione giornalistica e del sistema mediatico più in generale, tra queste la concorrenza, l'organizzazione, il genere, il formato e la natura tecnologica, contribuiscono ampiamente a far emergere contenuti potenzialmente discriminatori.

L'effetto principale di una forte concorrenza, ad esempio, è l'urgenza di trattare e pubblicare una notizia il più velocemente possibile tramite il medium più rapido possibile (Kovach, Rosenstiel, 2001).

È in questo modo che vengono omessi elementi contestuali che potrebbero ridurre al minimo il rischio di generalizzazioni abusive oppure, viceversa, sono inclusi termini e formulazioni stigmatizzanti. Proprio la concorrenza è all'origine della scelta dei media, talvolta deliberata, di smarcarsi dalle altre testate.

Come prevedibile, queste logiche si muovono principalmente attraverso formule narrative e contenuti con un forte potenziale discriminatorio, come quando un mezzo d'informazione decide di menzionare la cittadinanza di un sospettato nel suo articolo nel momento in cui il suo concorrente-collega giornalista non ne abbia fatto cenno alcuno nel suo pezzo (Belluati, 2020).

Anche le scelte narrative e i vincoli di forma e formato possono rafforzare il potenziale discriminatorio di una produzione giornalistica. Lo storytelling, rispetto alla trat-

tazione classica, può comportare formulazioni che alludono a stereotipi negativi. Allo stesso tempo, anche un qualsiasi quotidiano, riservando uno spazio molto limitato a un fatto di cronaca, può indurre i giornalisti a sacrificare elementi contestuali fondamentali per evitare eventuali associazioni “problematiche” (Marini, 2021).

In questo senso esaminare in modo approfondito oggi l'informazione tenendo uniti i temi della discriminazione e dei diritti fondamentali, significa ripensare allo stesso tempo la funzione dei media e del giornalismo ed è possibile estendere questa considerazione all'interno, e oltre, l'ambiente comunicativo contemporaneo.

Parafrasando le parole di Richard Sennett (2012), il nostro è un mondo popolato da estranei che sono diversi da noi e per secoli abbiamo forse potuto nascondere e rimuovere questa pluralità, ma gli attuali processi di informazione globale impongono la scoperta e la narrazione dell'alterità.

Il tentativo di questo volume è quello di studiare il ruolo e la trasformazione dei nuovi mezzi di informazione, nonché la professione giornalistica, in relazione alla trattazione dei diversi fenomeni discriminatori e alle sue forme ibride nella sfera pubblica. Nello specifico, il volume tenta di ridefinire le più comuni cornici interpretative utilizzate per affrontare il complesso tema delle discriminazioni, in particolare quelle di origine etnica, all'interno del campo giornalistico e dello spazio mediale più in generale, offrendo al contempo prospettive e strumenti utili per indagare il rapporto tra alterità e ipermedialità.

Un lavoro che adotta una prospettiva interdisciplinare e analizza la realtà attraverso il metodo sociologico, senza sottrarsi al confronto dialettico con le teorie classiche, guar-

dando con attenzione ai più recenti fenomeni culturali in una dimensione critica e inclusiva.

In merito alla sua struttura, il testo si divide in due parti.

Nei primi due capitoli si introducono le fondamenta teoriche del rapporto tra sistemi informativi e discriminazioni, si analizza il nuovo ecosistema mediale e la trasformazione della sfera pubblica per poi concentrare l'attenzione sulla narrazione giornalistica, la questione migratoria in Italia e i conflitti etnici.

Nei capitoli successivi vengono invece presentati i dati di alcune recenti ricerche, svolte attraverso metodologie miste, all'interno di contesti spazio-temporali differenti, ma accomunate dai medesimi obiettivi, e cioè comprendere come i media tradizionali e digitali hanno raccontato, e raccontano, la diversità e le minoranze, come i giornalisti percepiscono, e quanto effettivamente conoscono, i fenomeni discriminatori che si ritrovano a narrare (come ad esempio l'antisemitismo e la sua natura sempre più ibrida negli ambienti mediali).

Nel campo giornalistico, dove il dovere di verità e la responsabilità sono storicamente considerati principi deontologici, emerge una relazione innegabile, ma intricata, che si intreccia con il persistente spettro della discriminazione (Stephens, 1988; Kovach, Rosenstiel, 2001). Il giornalismo, in quanto fornitore di informazioni e precursore del cambiamento sociale, è da sempre alle prese con le profonde implicazioni della discriminazione e dei suoi effetti di vasta portata sulle storie che racconta e sulle comunità che informa.

La discriminazione, nella sua miriade di manifestazioni, rimane una "realtà ossessionante" da esplorare, anche per i media, un fenomeno che ostacola il progresso umano e il cammino verso l'uguaglianza (Sacks, 2002). All'interno dei proces-

si informativi la discriminazione tesse i suoi fili sottili, dando forma a narrazioni distorte, influenzando la rappresentazione e, a volte, rafforzando i pregiudizi della società.

I media, come riflesso del mondo che raccontano, dovrebbero affrontare quella scomoda verità relativa al fatto che attraverso le loro pratiche, sia intenzionali che non intenzionali, possono perpetuare gli stereotipi, amplificare i pregiudizi, mettere a tacere le voci emarginate (Farrell *et al.*, 2020).

Eppure, tra le ombre proiettate dalla discriminazione sociale (e digitale) e le rigide logiche che guidano il comportamento organizzativo dei media, il giornalismo potrebbe rappresentare ancora un potenziale catalizzatore per il cambiamento sociale per denunciare ingiustizia e disuguaglianza.

Nel 1995 Barrett e colleghi, nel noto lavoro intitolato *The Central Role of Discourse in Large-Scale Change: A Social Construction Perspective*, ritenevano che il vero cambiamento potesse attuarsi solo quando un «determinato modo di parlare sarebbe riuscito a sostituire un altro modo di raccontare i fatti sociali» (Barret *et al.*, 1995).

Gli autori credevano che un cambiamento efficace richiedesse ai membri di un'organizzazione intenta a comunicare (nel nostro caso una redazione giornalistica), di alterare i loro schemi cognitivi per capire e rispondere agli eventi oggetto della narrazione in costruzione, poiché è il linguaggio che inquadra e determina come e che cosa pensiamo delle cose. Quando un nuovo linguaggio comincia a generare nuove azioni, a sua volta si innescano diverse possibilità di agire sociale e gli assunti e le credenze di base vengono di fatto alterati (Gottschall, 2022).

Il potere di informare e educare all'informazione offre ai giornalisti l'opportunità di far luce sulle storie non raccon-

tate, svelare la realtà dei pregiudizi sistemici, lavorare per la costruzione di politiche pubbliche adeguate e di soluzioni pratiche in collaborazione con istituzioni e organizzazioni non profit per il rispetto delle diversità e dei diritti umani (Balabanova, 2014; Zindritsch, 2016).

Il volume si rivolge sia a chi si avvicina per la prima volta a questi temi, sia a chi ha già esperienza nel settore della comunicazione, ma vuole aggiornarsi sui temi più dibattuti a livello globale.